



CENTRO EDITORIALE DEHONIANO

di SERGIO MASSIRONI

Una riflessione sul peccato originale

Quello che Eva non ha detto

Dare credito alla Bibbia: si tratta di una questione culturale, non più semplicemente di un problema spirituale o di una preoccupazione confessionale. A livello popolare, infatti, è nel passaggio tra XX e XXI secolo che in Europa lo scetticismo per la visione ebraico-cristiana della realtà si è trasformato in un distacco apparentemente definitivo dagli archetipi, dall'immaginario e dai linguaggi delle Scritture.

La frattura, che le élite intellettuali del continente avevano prodotto sin dall'inizio della modernità, in tre o quattro secoli ha così avuto la meglio su un approccio quanto meno ingenuo alla grande narrazione di cui siamo figli.

E su questo sfondo che si può cogliere il rilievo del contributo che Silvano Petrosino, tra i massimi interpreti di Levinas e Derrida, riesce a dare nelle poche pagine di *La donna nel giardino. Che cosa Eva avrebbe dovuto rispondere al serpente* (Bologna, EDB, 2019, pagine 94, euro 8,50).

Il filosofo, infatti, riporta al centro del dibattito il primo testo a essere stato illuministicamente ricolocizzato e messo da parte, rivelandone la contemporaneità, cioè la pertinenza e l'appello.

Sin dalle prime battute: «La scena è nota, al pari della storia ch'essa racconta, eppure i pochi versetti biblici che narrano l'incontro tra Eva e il serpente nel giardino dell'Eden non cessano di farci riflettere e di sfidarci, rendendo così meno saldo l'insieme delle certezze che ci caratterizza in quanto "uomini della conoscenza". A una prima lettura tutto appare chiaro e ben definito, ma non appena ci si sofferma con un minimo di attenzione su queste poche righe ecco che subito ci si trova coinvolti all'interno di un fitto intreccio di ipotesi, incertezze, dubbi, perplessità, interrogativi, un intreccio che non si esterebbe un istante a trascurare se in esso non si percepisse il risuonare di una parola che, al di là di ciò che ogni pur giustificata diffidenza nei confronti di vicende così astruse, continua con insistenza a interrogarci.

Tale parola, infatti, ci riconduce ogni volta di fronte alla nostra questione, nel cuore stesso di quella esperienza umana nei confronti della quale corriamo il rischio, ci ammonisce ancora Nietzsche, di

non avere mai sufficiente serietà e abbastanza tempo».

Fedele alla migliore esegesi novecentesca, ma rigoroso nel giovane gli esiti sul piano filosofico, Petrosino risponde alle obiezioni che dai circoli dei libri pensatori sono andate rimbalzando nelle università, su riviste e libri di testo, sino a divenire ovvietà tra gli adolescenti o nei talk show. Senza cedere all'apologetica, cioè non ponendosi mai sulla difensiva e riconoscendo la serietà del dubbio, egli mostra l'importanza di lottare con verità che rimangono tali solo se ci attivano come interlocutori.

La ragione, infatti, è un albero da coltivare e custodire. Anche questo importa al testo biblico: «In verità nulla è più estraneo al Logos biblico di una concezione nostalgico-utopica della realtà, e anche quando in esso si parla del "passato" delle origini o del "futuro" della fine dei tempi, a ben vedere si sta sempre parlando del "presente" dell'uomo il quale è ogni volta posto e riposto al centro del discorso». L'autore, dunque, accogliendo le istanze della modernità ricorda «il processo di demitologizzazione messo in atto nei primi capitoli del Genesi» in rapporto ai testi simili dell'antico vicino Oriente, riconoscendovi però «l'altra faccia di quella drammatizzazione che trova nella sollecitazione del lavoro umano la sua espressione più alta».

Essenziale è lo spazio aperto da Dio, nell'incompletezza della creazione, all'intelligenza e al fare umani: «Attraverso l'idea di creazione il Logos biblico pensa ad un tempo paradossalmente o, per l'appunto, creaturalmente – la perfezione e l'incompletezza, pensa a una perfezione che è tale proprio perché attende di essere compiuta dal lavoro dell'uomo. Quest'ultimo, grazie a Dio, non è mai solo un esecutore o un mero spettatore o un semplice ospite, ma fin dal principio è uno degli attori».

Petrosino conduce dritti al nucleo della questione, a quel «diventare come Dio», «sorprendente proposta rivolta a Eva la quale, con ogni evidenza, non è Dio». In verità – ecco la tesi – «il serpente non fa altro che interrogare l'essere creatura di Eva, cioè dell'essere umano in quanto tale, sottolineando il limite che lo contraddistingue (e in questo senso egli non mente affatto), per poi trasformarlo (è il cuore stesso della sua argomentazione) da con-

dizione in obiezione». Più precisamente: «La sottile e abissale differenza tra la parola del Creatore e quella del serpente dovrebbe essere a questo punto del tutto chiara: la prima sollecita l'uomo a rispondere, cioè ad abitare/nominare, proprio a partire dal suo essere creatura; la seconda, invece, insinua nell'uomo il sospetto che questo suo abitare/nominare sia niente proprio perché è solo quello di una creatura».

Cadendo nella trappola, ognuno finisce così per smarrire il dono più grande, cioè la possibilità di essere se stesso: soggetto, attore, co-creatore.

Che cosa Eva avrebbe potuto rispondere al serpente merita di non essere svelato. Si tratta del colpo di genio con cui Petrosino corona il percorso ed è giusto riservarne la sorpresa al lettore.

Da segnalare sono, invece, due guadagni. «Il testo biblico non autorizza in alcun modo una colpevolizzazione della donna in quanto donna»: Petrosino fa di tale sofferita conquista esegetica il punto di partenza di un'ipotesi persino migliore, che cioè propriamente la femminilità di Eva riviva al carattere destabilizzante dell'altro per cui la libertà è sempre prova, dramma, mai consuetudine o automatismo. Cita Recalcati e Stoppa: «La donna appare sulla scena come una figura della discontinuità, rappresenta un salto logico, una rottura epistemologica per la mentalità del maschio – un vero patito del quieto



Jan Brueghel il Vecchio, «Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden» (1615, particolare)

vivere – che si sottrarrebbe volentieri a questo sconquasso psichico».

Tale terremoto è però un dono: riapertura, decostruzione di un'immagine diminuita di sé. Ed ecco, con Beauchamp, il secondo guadagno: al diabolico «o tutto o niente», ove il tutto è sempre il dopo, «bisogna saper opporre l'accesso del "tutto", tranne tutto»: e infatti solo a questa condi-

zione che il soggetto non si ammala e il processo di umanizzazione può proseguire la sua magnifica corsa». Forse proprio in questi guadagni risalta la femminilità di Maria di Nazaret e la maternità di una Chiesa: salti logici, rotture epistemologiche grazie alle quali l'oggi si riapre e il deserto torna giardino. Grazie a Dio non sono Dio, ma sono io.

